

Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam

di Salvatore Lupo

1. *Regionalizzazione e democrazia.*

Il libro di Robert Putnam¹, edito in inglese dalla Princeton University Press e ora in versione italiana da Mondadori, è stato presentato al pubblico con grande risalto dalla stampa quotidiana e settimanale, ancor prima della sua traduzione. Otto anni fa, il primo risultato in volume della stessa ricerca sul funzionamento delle istituzioni regionali, firmato dal politologo americano insieme a due studiosi che questa volta sono presentati come suoi collaboratori (Robert Leonardi e Raffaella Nanetti)², aveva suscitato eco assai inferiore. Evidentemente i tempi sono cambiati. L'attualità politica è oggi avida di informazioni sul governo locale, pronta a recepire un ragionamento come quello di Putnam, efficace, semplice e molto vicino a quello che possiamo chiamare il senso comune dell'Italia anni novanta. Provo a sintetizzarlo. Nel 1970, un provvedimento legislativo ha introdotto il *self-government*, cioè l'Ente regione, nel Nord come nel Sud; eppure l'efficienza del nuovo istituto si è rivelata del tutto diversa nelle parti di questo Paese: ottima in quella centrale e buona in quella settentrionale, pessima in quella meridionale. Putnam definisce «sorprendente» questa differenza, della quale in verità molto meno si stupiscono gli italiani, abituati a veder calare drasticamente a Sud di Roma l'efficienza dei servizi, ivi compresi quelli che vengono gestiti, nel Settentrione come nel Mezzogiorno, dal medesimo ente: buon esempio sia il funzionamento delle Ferrovie dello Stato. Il nostro autore deduce dalle sue osservazioni una teoria generale sulla precondi-

¹ R.D. Putnam, *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, a cura di R.D. Putnam con R. Leonardi e R.Y. Nanetti, Princeton 1993 (trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano 1993; da questa edizione trarrò le citazioni).

² R. Putnam, R. Leonardi, R.Y. Nanetti, *La pianta e le radici: il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna 1985.

zione dell'autogoverno e della stessa democrazia, che si darebbe nel Nord e mancherebbe invece nel Sud. Tale preconditione egli chiama *civicness*, termine con cui naturalmente si intende ben più che con l'italiano *civismo*: potrebbe dirsi meglio *senso dello stato* o *spirito comunitario*, ovvero *identificazione dei cittadini nel bene pubblico*. Anche qui viene scoperta, attraverso raffinati indicatori, una condizione di cose ad ognuno già nota: chi — nelle discussioni tra amici — non ha stigmatizzato l'indisciplina del traffico, o la sporczia delle cittadine meridionali, usando come termine di paragone l'ordine e il nitore di quelle padane? Ma naturalmente c'è un aspetto più specifico, strettamente legato alla riforma regionale; nel ragionamento di Putnam è il quadro di una democrazia in espansione che consente ai settentrionali di ottimizzare la loro *civicness*, è il medesimo quadro in movimento a proporre una sfida che il Mezzogiorno *uncivic* non può raccogliere.

L'analisi dell'efficienza delle amministrazioni regionali viene preceduta da uno studio degli atteggiamenti degli amministratori, che l'autore effettua mediante il confronto dei dati derivanti da interviste condotte in tempi diversi, a partire proprio dal 1970 e sino all'89. In un primo tempo tra la nuova classe politica regionale prevale uno spirito fortemente anticoncentralista, segnato dalle antiche polemiche prerepubblicane contro il prefetto ed il potere «romano», nonché da più attuali rivendicazioni legate al contenzioso stato-regioni determinatosi nel corso del trasferimento dall'uno alle altre delle varie competenze, conflitto destinato a mantenersi particolarmente acuto sino al 1977. In questa fase il neo-personale politico regionale, dominato «da euforici idealismi», rivendica per se stesso un non meglio identificato «nuovo modo di far politica», «contando sulla sfida che le Regioni avrebbero gagliardamente portato alle autorità centrali» (p. 26). Col passar del tempo, dato anche che il contenzioso si va stemperando per le significative vittorie delle regioni stesse, la carica anticoncentralista si attenua e le istituzioni così consolidate passano ad occuparsi dei loro crescenti compiti, cioè a gestire un flusso di spesa pubblica in rapidissima crescita. La deideologizzazione ha anche aspetti più generali, riguarda i rapporti interni alla classe politica in cui sembrano prevalere nuove solidarietà di gruppo a scapito delle vecchie contrapposizioni di partito. Putnam valuta con simpatia questo mutamento, che egli ricollega alle variazioni della politica italiana tra il '70 e l'89 riconoscendo però un'importanza affatto particolare alla lezione di realismo fornita dal concreto esercizio del potere locale: «Dieci anni di governo — egli scrive — avevano fatto sbollire molti

furori ideologici e punito molte intemperanze, lasciando il posto alla consapevolezza che il compromesso politico e la capacità professionale rappresentavano valori superiori» (p. 39-40). In questo senso, secondo Putnam, si determina veramente «un nuovo modo di far politica», anche se, aggiungerei, molto distante da quello che poteva essere ipotizzato, specialmente a sinistra, all'inizio degli anni settanta. Pragmatismo, deideologizzazione e solidarietà interne della classe politica sviluppatasi in questa seconda fase sarebbero, anch'esse, maggiori nelle regioni *civic* che in quelle *uncivic*.

Sia lecito qualche dubbio su quest'ultimo aspetto; o, forse, nella fattispecie il detto delle interviste non corrisponde molto al fatto³. Riesce difficile immaginare, alla svolta degli anni ottanta, una classe politica meridionale in preda a furori ideologici. Peraltro già nella fase precedente era la stessa logica del regionalismo, intrisa di rivendicazioni e di recriminazioni (più o meno fondate) verso il governo centrale, a stimolare l'omologazione delle classi dirigenti periferiche in odio al comune nemico, appunto il centralismo statale. C'è molta esagerazione nella dicotomia indicata da Putnam, secondo cui nella contrattazione con lo Stato le regioni meridionali si sarebbero affidate a strategie

«verticali», ad esempio richieste rivolte privatamente a protettori politici di livello nazionale, mentre le regioni settentrionali ricorsero agevolmente ad azioni collettive «orizzontali» sostenute da un ampio fronte regionalista (p. 29).

Si pensi invece alla grande mobilitazione che aveva portato, già molti anni prima, all'istituzione delle regioni meridionali a statuto speciale, Sardegna e soprattutto Sicilia. La classe politica regionale siciliana degli anni cinquanta, pur segnata anch'essa dalla durissima contrapposizione destra-sinistra, appariva già fortemente accomunata dall'ideologia del «siamo tutti sulla stessa barca» tipica dei nazionalismi grandi o piccoli⁴. Più in generale la diffusione di una così forte tradizione regionalistica in una zona tipicamente *uncivic* come la Sicilia potrebbe rappresentare una difficoltà per il modello di Putnam, che comunque non prende in considerazione questo caso; sbagliando, perché proprio esso mostra come precocemente intorno al nodo della spesa pubblica possa costituirsi un blocco politico e sociale che fa riferimento all'istituto regionale.

³ Anche perché l'affermazione che si propone all'intervistato — «Giungere a compromessi con i nostri avversari politici è pericoloso perché di norma conduce al tradimento [sic!] della propria parte» (p. 123) — non è tale da suscitare commenti intelligenti o fededegni.

⁴ Rinvio a R. Mangiameli, *La regione in guerra*, in Aa.Vv., *La Sicilia*, Torino 1987, in particolare pp. 569 sgg.

In questo senso il ragionamento sulla «laicizzazione» della vita politica a livello periferico non mi convince. In esso manca il succo e il sangue della recente storia italiana. Vorrei ricordare che l'esperimento regionalista si colloca nello stesso quadro, logico e cronologico, delle politiche consociative e di «solidarietà nazionale» con le quali il Pci si dichiarava disposto ad accettare di far parte con un ruolo subalterno della maggioranza, pur di poter sfruttare il proprio crescente peso elettorale in periferia, dove infatti si verificava il proliferare delle giunte di sinistra. Si creava così uno spazio periferico, non alternativo ma complementare a quello centrale nel quale la democrazia era bloccata. In esso si situavano gli strumenti per il controllo di una parte crescente della spesa del Welfare State all'italiana; che finivano in mano non solo e non tanto agli uomini del Pci cui la *conventio ad excludendum* impediva l'accesso al governo della nazione, ma a sempre nuove, sempre più numerose leve generate al sistema politico dai e nei partiti di governo, con una particolare esaltazione della rendita di posizione goduta dai cosiddetti socialisti. La creazione delle regioni può essere dunque letta come uno dei capitoli dell'occupazione della società italiana da parte della classe politica, da cui è derivata una serie di fenomeni degenerativi scarsamente contrastati all'interno della politica stessa, ivi comprese le forze d'opposizione. Solo uno dei capitoli, d'accordo, ma tra i più significativi: ad esempio al paragrafo che riguarda le Usl, la singolare convinzione dei partiti che la loro gestione di questo servizio pubblico rappresentasse il corrispettivo del self-government. Naturalmente, il caso delle regioni rosse, e in particolare quello emiliano, molto presente a Putnam, si presenta con caratteristiche davvero peculiari. Qui siamo davanti al punto alto dell'operazione di aggiramento dalla periferia dei blocchi del sistema; che portava nella stanza dei bottoni (ovvero, nella stanza in cui sono alcuni dei bottoni) una sezione di classe politica che godeva di ampio e attivo sostegno popolare, fortemente radicata in una tradizione democratica, desiderosa di governare e capace di farlo. Però il tentativo di allargare il modello verso Nord portò a una serie di contraddittori risultati; il buon governo non si riprodusse, non venne in ogni caso riconosciuto dall'elettorato, finì con lo sboccare nel suo opposto affaristico. Al Sud, come d'uso, le cose sono andate ancora peggio.

L'autore avrebbe dunque dovuto tener meglio conto del contesto politico dell'Italia di questi ultimi dieci-quindici anni, proprio quelli in cui si verificava il più evidente intasamento dei canali della rappresentanza. Affermo questo perché sono convinto che le regioni abbia-

no rappresentato uno di quei filtri intermedi che hanno reso difficile ai cittadini comprendere chi governava e chi stava all'opposizione, impossibile capire se le somme stanziare per le varie finalità erano insufficienti o viceversa eccessive, mentre il sovrapporsi delle competenze rendeva ogni cosa opaca, saltava il meccanismo dei controlli amministrativi e il sistema dei partiti cominciava a pensare che tutto fosse ad esso concesso. Per Putnam, il fatto che qualche abitante di Foggia dubiti che sia cosa migliore essere governato da Bari piuttosto che dalla *lontana* Roma rappresenta una prova dell'arretratezza culturale dei pugliesi, ovvero una mera risposta polemica alla colpevole inefficienza dei servizi forniti dalla Regione Puglia. Proprio questo, però, dovrebbe essere dimostrato, né il fatto che l'autore si trovi in consonanza con moltissimi protagonisti e osservatori lo esime dal fornire una tale dimostrazione. Infatti c'è un altro ragionamento possibile: Foggia con più poteri, ben coordinati con quelli di Roma, potrebbe garantire un adeguato decentramento; mentre passando da Bari la comunicazione va incontro a dispersioni inutili e anche pericolose, lasciando spazi vuoti che provocano l'ipertrofia della mediazione e il moltiplicarsi dei mediatori. Tenendo poi conto del complesso degli avvenimenti, è lecito chiedersi in che misura la creazione di uno spazio amministrativo, ma soprattutto politico, qual è quello regionale, avvicini le istituzioni ai cittadini, renda le prime più controllabili dai secondi. Non dico che Putnam dovrebbe risolvere la questione in una maniera o nell'altra; dico che dal suo testo mancano alcuni punti di riferimento essenziali: blocco del sistema politico e *conventio ad excludendum*, effetti virtuosi o perversi del dilagare della spesa pubblica e, dietro essa, della classe politica, collasso del sistema dei controlli. Non troverete ad esempio alcuna valutazione sui meccanismi di formazione delle burocrazie regionali e sulla loro autonomia dal potere politico (che sospetto scarsa). Possiamo credere che i terribili anni ottanta che ci lasciamo alle spalle abbiano visto lo sviluppo di un effettivo *self-government*?

Putnam insiste molto sulla diversa capacità delle due Italie di cogliere la *chance* della democratizzazione, ma non dimostra che nell'Italia (tutta) degli ultimi vent'anni si sia realizzato un tale, lineare processo. Egli non punta tanto a valutare l'efficienza delle nuove istituzioni, quanto a mostrare che esse sono più inefficienti nel Mezzogiorno che nel Settentrione. C'è un'altra proposizione del senso comune nell'Italia «craxiana» degli anni ottanta, che si potrebbe qui richiamare e che suona così: perché la corruzione dei politici non impedisce, nel Nord, il funzionamento della cosa pubblica, mentre nel

Sud si ruba e le cose non funzionano? La domanda implica il malizioso presupposto che un sistema di governo basato sul latrocinio, e in ogni caso senza regole né controlli, possa rivelarsi efficiente; invece, alla fine, nemmeno Mario Chiesa si rivelerà un buon amministratore. Insomma, il Mezzogiorno degli anni ottanta perde l'autobus della democratizzazione? O viene più pesantemente penalizzato dal disordinato allargamento degli spazi del e per il sistema politico? La questione non è ininfluente, perché nel primo caso verrebbe confermato lo schema iper-dualistico di Putnam (e di tanti altri), nel secondo saremmo davanti a una nazione le cui parti, alcune più forti altre più deboli, si muovono comunque nella medesima direzione.

2. Nelle profondità dei secoli.

Pur con il difetto di un'attenzione esclusivamente puntata alla problematica dualistica, il lavoro di Putnam rimane ricco di informazioni e di analisi, almeno finché l'autore non si pone il problema delle origini del dualismo stesso e, con una sorprendente quanto fulminante regressione nel tempo, passa a ricercarne le ragioni in una storia secolare, anzi millenaria, che sin dall'età dei comuni medioevali avrebbe assuefatto il Nord ad autogovernarsi, mentre il Sud avrebbe delegato ai feudatari e alla monarchia normanna la tutela del bene comune. Come il peccato originale, questo *incipit* condiziona tutta la vicenda successiva: il Sud non recupererà più la *civicness* perduta; il Nord, pur attraverso alterne vicende, la conserverà sino ad oggi. Il testo consta dunque di due parti molto differenti: la prima (maggiore) deriva da ricerca e propone risultati ragionevoli; la seconda (minore) conduce l'autore a un salto attraverso i secoli, verso territori per la cui esplorazione egli non è particolarmente attrezzato. Il rapporto concettuale tra le due sezioni è comunque strettissimo: la seconda, quella più breve e più debole, configura la base esplicativa per la prima.

Come storico, potrei sentirmi lusingato che un politologo individui problemi su simili archi cronologici. L'amore per la disciplina che pratico non può però farmi velo di fronte a una domanda immediata. Perché mai gli avvenimenti di mille anni fa dovrebbero condizionare così direttamente l'oggi? Secondo Putnam sono i meccanismi politico-culturali a creare e ad eternizzare la differenza tra le due parti della penisola, mentre gli altri fattori (massimamente quello economico) variano nel tempo. Per accreditare una così chiara, stabile

ed unica dicotomia l'autore usa formulazioni sempre nette ma non sempre convincenti. Infatti non tutta l'Italia centro-settentrionale è identificabile come comunale, non tutta l'Italia meridionale come feudale¹. L'idea che l'inizio di questo millennio veda un'economia settentrionale basata sul commercio e la finanza contrapposta a un'economia meridionale basata sulla terra (p. 149) è eccessiva e alquanto anacronistica; così come l'altra per cui nello stesso periodo «nel Settentrione del paese il popolo era composto di cittadini, nel Meridione da sudditi» (p. 152). Feudo e comune, peraltro, sono realtà più sfaccettate di quanto l'autore sembri credere. Il comune non è equiparabile alla polis antica o alle moderne repubbliche. Esso si riferisce sempre al quadro dei poteri universalistici medioevali collocandosi all'interno della struttura feudale: domina il suo contado usando i medesimi strumenti giuridici e materiali del signore, essendo esso stesso titolare di diritti feudali. Si aggiunga poi che, sulla scia dei traffici internazionali, le famiglie dei grandi mercanti pisani, genovesi o lucchesi, acquisiscono la titolarità di enormi feudi nel Mezzogiorno, andando così a costituire il nucleo portante dell'aristocrazia meridionale. Dunque, in molti casi, integrazione e dipendenza; in altri simiglianza e logiche contigue; in altri ancora grandi differenze di livelli economici e civili; ma in nessun caso le discriminanti poste da Putnam autorizzano a identificare *due* strade politicamente (culturalmente) opposte seguite con ostinazione per mille anni dai *due* popoli italici. Ma questo, veramente, vale per tutti i popoli.

Arriviamo così al punto fondamentale, la valutazione non tanto del feudalesimo di per se stesso, quanto della sua influenza sulle strutture politiche dell'età moderna e contemporanea. Sarà anche vero che la civiltà comunale rappresenta un ottimo presupposto per lo sviluppo posteriore della *civicness*, o comunque si voglia chiamare questa sfuggente qualità, ma non è vero per nulla che il feudalesimo rappresenti necessariamente un ostacolo sulla medesima via. Non risulta che le antiche città-stato delle Fiandre siano oggi più «civiche» delle limitrofe zone ex-feudali, che le città anseatiche superino la Baviera o la Francia. Stando solo ai concetti di feudalesimo tardivo introdotto dai normanni e di monarchia relativamente accentrata, l'Inghilterra dell'undicesimo secolo assomiglierebbe moltissimo all'Italia meridionale: come spiegare allora, usando la chiave interpretativa

¹ Non è per nulla convincente la carta su *Tradizioni repubblicane e tradizioni autocratiche intorno al 1300*, riportata a p. 155 ed elaborata da Putnam sulla base di una quadripartizione tra zone ex-comunali (Nord), comunali (Centro), Stato pontificio e Regno di Sicilia.

di Putnam, la differenza non proprio secondaria nella storia recente dei due paesi? Va segnalata al proposito la teoria secondo la quale il concetto moderno di diritti politici si sviluppa da quello medioevale di privilegio e di immunità, dalla concezione contrattualistica insita nei rapporti tra i sovrani, i signori e le comunità nell'ambito del feudalesimo occidentale². Si tratta di una schematizzazione forse eccessiva, ma comunque basata sull'attenzione alle tipologie generali dello sviluppo politico-istituzionale europeo, proprio quella che manca a Putnam il quale deriva dal solo caso italiano una teoria generale per cui comporta *civicness* la scelta dell'autogoverno come nel Centro-nord («repubblicanesimo» comunale), spirito *uncivic* la delega a poteri superiori come nel Mezzogiorno (feudalesimo e «autocrazia»).

Quest'ultimo termine, da Putnam più volte usato, mi pare particolarmente incongruo; difficilmente si può immaginare qualcosa di meno autocratico dell'insieme di contrappesi e reciproci obblighi insito nel concetto di feudalesimo, in quello di ancien régime e nella realtà della vicenda storica meridionale. Naturalmente, tutta una tradizione storiografica, che il nostro autore conosce, sottolinea come i sovrani normanni e i loro successori svevi abbiano cercato di mutuare dalla tradizione bizantina una concezione sacrale della sovranità che li mantenesse al di sopra del patteggiamento con i feudatari; e questo, sia detto per inciso, è stato considerato con qualche esagerazione il segno della modernità di quelle monarchie. Però, passando dall'empireo delle teorie politiche al concreto dei fatti storici, ciò non ha reso tali monarchie particolarmente forti; né le ha salvate dalla necessità di una difficile contrattazione con vassalli e comunità. Contrariamente a quanto potrebbe sembrare, non si verificarono al proposito brusche rotture di continuità nemmeno quando il Mezzogiorno venne inserito nell'orbita di un impero sovranazionale, quello spagnolo, che almeno fino all'età di Filippo II si caratterizzò per il rispetto per gli statuti, i privilegi e le autonomie dei vari regni, delle comunità e delle diverse giurisdizioni che quei regni componevano³. È per questo che nell'ancien régime, e in particolare in quello spagnolo, il concetto di legalità conservava un ruolo centrale, e con esso il ceto dei *togati* (giuristi), che rappresentavano una delle giunture fondamentali tra società e sistema politico e che sedevano nei supre-

² Vedere la formulazione che ne dà il classico B. Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino 1969, pp. 467-8.

³ Cfr. al proposito H.G. Koenigsberger, *The Practice of Empire*, Ithaca 1969.

mi consigli della monarchia⁴. Peraltro, proprio la violazione dei legittimi diritti (detti privilegi) poteva indurre le popolazioni all'insurrezione, come accadde nei Paesi bassi, in Catalogna, a Napoli⁵ e in Sicilia. I messinesi in particolare erano noti per avere istituzioni «quasi di repubblica», e venivano giudicati «tan difensores de sus libertades [...] que las han estimado mas que la vida»⁶; senza che questo ci dica gran che sulla loro *civicness* futura.

Putnam dipinge invece un quadro del tutto opposto, nel quale a suo dire i sovrani asburgici (o borbonici) avrebbero seminato «con sistematicità la sfiducia e la discordia tra i cittadini, distruggendo tutti [sic!] i legami di solidarietà orizzontale allo scopo di rimanere a capo di un ordine gerarchico basato sullo sfruttamento e il servilismo» (p. 159).

Gli entusiasmi dell'autore per le schematizzazioni dicotomiche in cui tutto torna gli rendono in effetti, troppe volte, dei cattivi servizi. Sottolinea che sino al 1860 il Sud rimase vittima di queste dinastie straniere, dimenticando che dopo l'estinzione dei Medici *tutte* le dinastie alla guida dei regni italici erano straniere, compresi i Savoia, nonché i Borbone e gli Asburgo d'Austria e di Spagna, che con tanta malvagità si sarebbero comportati nel Mezzogiorno, ma non (inspiegabilmente) in Lombardia. Fa partire dal Seicento, dunque con qualche secolo di ritardo, la crisi dei Comuni, collegandola allo sviluppo di «faide e cospirazioni», di cui, veramente, non era certo stato carente il periodo medievale... (p. 157). Considera peraltro un tratto distintivo dell'Italia settentrionale il fatto che nel XVII secolo i signori, «anche i più autocratici, erano ancora sensibili alle proprie responsabilità civili». Di questa permanente differenza con il Sud trova prove in uno studio di Silverman su una città dell'Italia centrale, dove si dimostra che,

Sebbene il potere fosse interamente nelle mani della piccola nobiltà, quest'ultima contribuiva al finanziamento di ospedali, strade, cori, bande musicali [...]. L'etica della responsabilità verso i propri simili sopravvisse anche nelle campagne del Nord. Ne sono esempi l'*aiutarella*, cioè una forma di collaborazione basata sullo scambio di mansioni tra vicini di casa (p. 157).

⁴ È nota la definizione dell'impero spagnolo come «polisinodale»: cfr. J.H. Elliot, *La Spagna imperiale*, Bologna 1987.

⁵ Cfr. J.H. Elliot, *The Revolt of the Catalans*, Cambridge 1963; e P.L. Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-48)*, in «Rivista storica italiana», 1986 pp. 367-462. Sul ruolo dei togati nella società meridionale, si veda R. Ajello, *Arcana iuris*, Napoli 1976.

⁶ J.A. Rodríguez De Lancina, *Historia de las revoluciones del Senado de Messina, Messina 1692*, cit. in F. Benigno, *Messina e il duca d'Osuna*, in Aa.Vv., *Il governo della città: patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania 1990, p. 174.

Putnam evidentemente pensa che nel Mezzogiorno non esistessero opere pie e istituti di beneficenza, confraternite e corporazioni, paternalismo ed egemonia sociale delle classi dirigenti su quelle subalterne; che le oligarchie municipali si limitassero a opprimere i cittadini. Pensa anche che rifuggissero dall'aiutarsi tra di loro anche i vicini di casa, forse perché corrotti dalla dominazione spagnola. Si stupirebbe se venisse a sapere il contrario.

La sua concezione appare insomma carente proprio per quanto a lui dovrebbe interessare, cioè la relazione tra le strutture comunitarie a livello periferico e la macchina statale in via di rafforzamento, nel Mezzogiorno come altrove, nel corso della cosiddetta età moderna (sec. XVI e seguenti). Tale rafforzamento non esclude il fatto che il potere centrale si rapporti a una serie di istituti (feudali, municipali, ecclesiastici) che conservano proprie autonomie, propri diritti, un proprio e singolare rapporto con il potere regio. Questo è ciò che propriamente si può chiamare *ancien régime*. In particolare, dove sono città sono statuti e organismi rappresentativi incaricati di farli rispettare. Un caso di forte continuità di vita cittadina, e quindi di istituti di questo genere, è quello siciliano, ma comunque, in qualsiasi *università* (leggi: *comune*), specie se demaniale, del Mezzogiorno medievale e moderno, si potrebbe registrare *in una qualche misura* quella identificazione dei cittadini (o di gruppi di cittadini) con il governo della cosa pubblica che il nostro autore attribuisce solo all'esperienza dei comuni medievali; andrebbe valutata appunto tale *misura*, però per questo bisognerebbe prima percepire la complessità del problema ed averne qualche essenziale informazione.

Il lettore si rassicuri. Non andrò avanti a segnalare i molti fraintendimenti presenti in questa parte del testo, non continuerò a saltellare più o meno casualmente lungo un millennio di storia italiana ed europea. Non sarebbe difficile rovesciare la teoria-base del libro, secondo cui lungo questo millennio l'autogoverno locale rappresenta la via maestra del progresso, al termine della quale sin dall'inizio si scorge la democrazia. Non è soltanto il caso francese a mostrare come, al contrario, su questa strada trovi cittadinanza la costruzione di sistemi accentrati. Nel corso del XVIII secolo, una grande operazione centralizzatrice sarà portata a termine anche in Lombardia ad opera della monarchia e della burocrazia asburgica, mentre il restaurato regno meridionale non riuscirà che in parte in questo compito di superare particolarismi e autonomie d'*ancien régime*; differenti esiti cui in molti attribuiscono il diverso livello di senso dello Stato (*civicalness?*) destinato a caratterizzare nel tempo il Nord e il Sud d'Italia.

Anche questa schematizzazione sarebbe però eccessiva: non si dà un'unica strada, né «comunale», né centralista e giacobina, alla democrazia. Semplicemente, le strade dei millenni sono tortuose, e chi le vuole conoscere deve consultare diverse mappe. Chi poi cerca di renderle obbligatoriamente diritte finisce per elaborare dei romanzi storici che non aiutano per nulla alla conoscenza dell'oggi (né tanto meno del passato).

3. *Emiliani, calabresi, siciliani.*

Prendiamo il caso dell'Emilia-Romagna, quello che l'autore ha sempre presente quando parla di Nord, il luogo dove si sarebbero mantenute sostanzialmente intatte le tradizioni *civic* basate sui parametri che (in maniera formalizzata o descrittiva) egli va evidenziando nel suo lavoro: propensione all'associazionismo e al solidarismo, mancanza di polarizzazione ideologica, tendenza alla risoluzione dei conflitti attraverso mediazione, onestà, fiducia, tolleranza e obbedienza alla legge. «I cittadini di una comunità civica — spiega Putnam — [...] si aiutano l'un l'altro, si rispettano e si stimano, anche quando la loro opinione differisce riguardo a questioni importanti»; sono legati da fiducia reciproca o addirittura «amicizia» (p. 104); sono abituati a far parte di gruppi composti da «persone appartenenti a tutti i ceti sociali», e dunque «mantengono sempre un atteggiamento più moderato proprio grazie all'interazione di gruppo» (pp. 105-6). Forse Putnam avrebbe fatto meglio a scegliere il Veneto per avere una qualche rispondenza nei fatti, o almeno nelle ideologie, di questa raffigurazione dal gusto un po' stucchevole del rosolio. A De Amicis gli emiliano hanno preferito Andrea Costa e Karl Marx, nonché, in certi periodi, Benito Mussolini e Giuseppe Stalin. Senza ritornare un'altra volta all'anno Mille, nel 1860 e dintorni la Romagna era, in Italia, il luogo idealtipico dello scontro violento tra gruppi e fazioni. Franchetti era incerto se scegliere, per il suo viaggio del 1876, la Sicilia o appunto la Romagna; se avesse seguito la seconda ipotesi Putnam avrebbe avuto da lavorare su materiale per lui imbarazzante. L'associazionismo, sia sindacale che cooperativo che politico, cui ci si riferisce nel testo, è basato su discriminanti classiste. Anche il riformismo, e penso alla figura dell'«apostolo» Massarenti, si basa sulla mobilitazione ideologica dei proletari e sulla loro solidarietà *contro* i nemici, i padroni e i crumiri che vengono perseguitati con il boicottaggio in tutte le manifestazioni della vita anche privata, sin nelle lon-

tane Americhe. In questo conflitto, la violenza è endemica dall'una e dall'altra parte; nei momenti acuti, assume veste di ferocia sconosciuta in altre zone d'Italia: i triangoli della morte del secondo dopoguerra hanno i loro antecedenti in una continuità lunga di scontri di classe, di partito, di fazione, di vendette e di atrocità¹. Questa durezza l'Emilia-Romagna restituisce nel 1922, con il fascismo, alla storia d'Italia, ciò che mette un po' in dubbio l'apodittica affermazione di Putnam: «I cittadini delle regioni più civiche condividono con il loro leader un senso di disprezzo per ogni struttura gerarchica autoritaria» (p. 120).

Tutto ciò non sta per nulla in contraddizione con la ragionevole idea di chi ritiene che, oggi, l'Emilia e la Romagna siano state le zone più civili e tolleranti di questo Paese, e che siano state civili anche in passato, anche se assai poco tolleranti (e *per causam*). Significa, ancora, che il percorso è stato tortuoso, impastato di lacrime e sangue; che alcuni dei parametri da Putnam ritenuti stabili da un millennio si sono rovesciati nel loro opposto non in mille, ma in cinquanta, forse solo in trent'anni. Significa anche che nella fattispecie l'attuale spirito comunitario ha alla sua base una concezione duramente classista; con il che bisogna capire gli sforzi di Putnam per riadattare questo caso sino a farne un paradigma per «rivitalizzare la democrazia in America»². Il comunismo del secolo XX farebbe troppa paura, meglio tirare in ballo i comuni medievali.

La *civicness* dunque si concretizza se lo consideriamo sull'arco degli ultimi centotrenta anni, ma nel contempo mostra la sua contraddittorietà. Putnam invece non è disposto ad ammettere nessuna contraddizione nella sua tabella sulle *Tradizioni civiche nelle regioni italiane, 1860-1920*, (tab. 5.2, p. 174), tradizioni naturalmente in calo omogeneo man mano che dal centro-Nord ci si sposta verso Sud. La misurazione viene effettuata su cinque indicatori: «Incidenza delle cooperative, 1889-1915», «Iscrizione alle società di mutuo soccorso, 1873-1904», «Associazioni locali fondate prima del 1860», «Forza dei partiti di massa, 1919-1921», «Affluenza alle urne, 1919-1921». Gli ultimi tre suscitano qualche perplessità. Non si vede perché si debbano scegliere come indicative della situazione del 1860-1920 cose successe nel 1848 e nel 1921, e in particolare perché debba dimostrare *civicness* l'affluenza elettorale del 1921 e non quella del 1882, quando (co-

¹ G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile», e «triangolo della morte»*, in «Meridiana», 13, 1992, pp. 9-55.

² Come si legge nella presentazione di copertina dell'edizione originale.

me in tutte le altre elezioni del periodo precedente la guerra) la percentuale dei votanti nel Mezzogiorno era più alta che nel Settentrione³; a meno che, naturalmente, gli indicatori non vengano scelti proprio in quanto debbono dimostrare una certa tesi. Significativa in questo senso mi pare la scelta di basarsi sulla forza dei partiti di massa del primo dopoguerra. Perché mai dovrebbe essere *uncivic* votare per Nitti a preferenza di Serrati, per Amendola a preferenza di Sturzo? L'idea che quello per cattolici e socialisti sia un voto qualitativamente superiore è stata diffusa dai partiti egemoni nell'altro (il secondo) dopoguerra, che hanno considerato se stessi come lo sbocco escatologico della storia italiana; non mi pare possa avere rilievo scientifico. Insomma, la gente ha votato per questi partiti perché aveva la *civicness*, o si definisce *civic* solo quando vota per essi? In una situazione come quella siciliana, ad esempio, una forte spinta a sinistra porta in Parlamento nel 1913 e nel 1919 molti esponenti del socialismo «isolano» e moltissimi radicali. Cancelleremo questo fatto solo perché non assume le forme emiliane o venete?

Il riferimento alla situazione siciliana mi induce a richiamare lo schema proposto già parecchi anni fa da Paolo Farneti, che tenendo conto di vari indicatori su cui anche Putnam potrebbe essere d'accordo (diffusione di cooperative di lavoro e di casse rurali, tasso di sindacalizzazione e statistica degli scioperi) divideva l'Italia pre-1914 in zone «portanti», «complementari» e «di riserva» della mobilitazione politica. Nella prima categoria troviamo Emilia, Liguria, Lombardia, Piemonte, Puglia e Sicilia; nella seconda Veneto, Toscana, Marche e Campania; nella terza le altre regioni⁴. La *mobilitazione politica* di Farneti e la *civicness* di Putnam sono due cose differenti ma correlate: come si spiega allora la totale divergenza tra i due risultati? Naturalmente nella scelta degli indicatori, nonché nel fatto che lo schema di Farneti, a Putnam, non poteva interessare perché non dualistico. Così accade che la Sicilia, la quale sta nelle prime posizioni della classifica *nazionale* della mobilitazione politico-sindacale secondo l'indice di Farneti (e secondo ogni altra ragionevole analisi), sia seconda anche alla sonnolenta Calabria stando ai discutibili parametri di Putnam. Con il che si dimostra: a) che in alcuni casi regio-

³ Non è convincente la giustificazione portata da Putnam (n. 128, p. 267), l'essere quelle del 1919 le prime elezioni a suffragio universale maschile: innanzitutto perché questo non è vero (le prime sono quelle del 1913), e poi perché per cogliere le tendenze del 1860-1920 era in ogni caso meglio usare elezioni situate in punti centrali del periodo, ancorché a suffragio limitato (ma riguardanti un gruppo di popolazione piuttosto vasto, quello dei maschi alfabeti).

⁴ P. Farneti, *Sistema politico e società civile*, Torino 1971, pp. 281 sgg.

nali la mobilitazione politica e la propensione all'associazionismo non sono stabili nei due sottoperiodi, 1860-1914 e 1945-oggi (lasciamo stare il fascismo); b) che questi indicatori, regionalmente disaggregati fuori dallo schema dualistico, non mostrano nessuna semplicistica equivalenza con la *civicness* attuale o con l'attuale rendimento delle istituzioni; c) che Putnam continua a forzare i dati perché tutti gli indici risultino coerenti e omogenei, vantandosi poi di avere davanti un caso che egli stesso definisce, quanto a linearità, «raro, addirittura incredibile» (p. 176).

Ed in effetti del tutto incredibili sono i dati proposti dal nostro autore per comprovare tesi di per sé ragionevoli, come quella della relativa autonomia della *civicness* dal livello dello sviluppo, o del sottosviluppo economico. A suo dire, all'inizio del Novecento la Calabria sarebbe stata economicamente più avanzata dell'Emilia-Romagna (pp. 179 sgg.); comproverebbe questa superiorità il minor tasso della mortalità infantile e il maggior tasso dell'occupazione industriale. Dunque non solo la *civicness* non deriverebbe dallo sviluppo economico, ma ne sarebbe invece il presupposto, visto che all'inizio del secolo «si aveva una regione abbastanza civica ma relativamente povera, rurale e malandata» contrapposta a «una regione meno civica [*uncivic* nell'originale] ma relativamente agiata, sana e industriale» (p. 181); mentre nel periodo seguente la prima, l'Emilia recupera e stacca economicamente la seconda, la Calabria. Senonché, non è difficile mostrare come questi presunti indici dello sviluppo siano, nella fattispecie calabrese d'inizio secolo, segni di sottosviluppo. Secondo molti osservatori coevi, le migliori condizioni dell'infanzia tra i contadini meridionali, rispetto a quanto avveniva nel Settentrione, erano dovute alla buona alimentazione «tradizionale»⁵ e soprattutto al fatto che le madri rimanevano in casa a occuparsi dei figli, mentre nella pianura padana la modernizzazione dell'agricoltura coinvolgeva la forza-lavoro femminile e sconvolgeva le strutture familiari. Ancor più assurdo riferirsi alla presunta occupazione dei calabresi nell'industria, che in realtà rappresentava la sopravvivenza di manifatture tradizionali o domestiche in quella che forse era l'unica parte d'Italia a quella data non ancora pienamente coinvolta nell'unificazione del mercato; dunque sensibilmente arretrata rispetto alle aree, come quella emiliana, che vedevano l'impetuoso sviluppo di un capitalismo agrario

⁵ Ricordo che la pellagra, tipica malattia da sottanutrizione, era diffusa tra i contadini del Settentrione e non tra quelli del Mezzogiorno.

tra i primi in Europa, presupposto della moderna industrializzazione. Qualsiasi, meno capzioso indice avesse scelto, il nostro autore avrebbe ricavato un risultato opposto a quello da lui ottenuto. In particolare eliminano ogni possibile equivoco le prime stime disponibili del reddito pro capite, relative al 1911, che vedono (fatta la media italiana = 100) l'indice dell'Emilia Romagna attestato sul 114, mentre la Calabria rimane a un misero 64⁶; con il che tutto il ragionamento di Putnam rivela la sua sconcertante fragilità.

4. *Gli eccessi del dualismo: verso un taylorismo politologico?*

Nel lavoro in questione, Putnam non mostra dunque le doti di Tocqueville, Pareto e Weber, le vette cui (a quanto pare) viene assimilato da «The Economist»¹. Nella parte storica, palesa anzi in misura maggiore quell'approssimazione delle analisi e soprattutto quel difetto di informazioni empiriche su cui qualche volta cadono gli scienziati sociali stranieri che si occupano dell'Italia, ancorché ricevano regolarmente il plauso dei critici indigeni, grati solo che dell'Italia ci si occupi all'estero. È reale il problema teorico generale che Putnam si pone — il ruolo delle tradizioni politiche nel determinare le capacità di controllo dei cittadini sulla macchina pubblica; nonché quello specifico — le difficoltà degli italiani del Sud di raggiungere un tale, soddisfacente controllo. Peraltro la categoria di *civicness*, se veramente può essere utile, non va usata come una chiave interpretativa generale, non va intesa come il motore immoto dell'evoluzione storica; il termine può al massimo indicare il risultato complessivo del percorso storico stesso, può consentirci di descriverlo sinteticamente. È sdruciolevole terreno quello della ricerca di un *quid* che resti stabile nei secoli e che renda conto dell'oggi. Se il *quid* esistesse, andrebbe ricercato proprio laddove Putnam si rifiuta di cercare, nei fattori ambientali che distinguono l'Italia del Nord da quella del Sud, nelle diverse vocazioni territoriali, nel clima e nella composizione dei suoli, nella relazione con le vie di terra e le vie di mare, nel telos

⁶ V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in età giolittiana*, Bologna 1978, p. 204. Può essere interessante notare il dato, anch'esso contrario a quanto afferma Putnam, della relativa stabilità di quest'indice dal 1911 ad oggi: al 1987, fatto il reddito disponibile italiano medio = 100, l'indice dell'Emilia era 120,5 e quello della Calabria 72,4: E. e G. Woelleb, *Divaari regionali e dualismo economico*, Bologna 1990, p. 43.

¹ L'informazione mi viene dalla sovrapperta della traduzione italiana del libro di Putnam.

dei rapporti tra il mondo mediterraneo e quello mitteleuropeo; perché sono questi elementi a restare *relativamente* stabili, o meglio a variare più lentamente lungo un millennio. Putnam rifugge giustamente da quello che chiama determinismo economico; ma cade in un assai più arbitrario determinismo politico-culturale, che poi per amor di tesi prova a giustificare con indicatori capricciosi e asserzioni forzate, spesso erronee.

Tutto questo perché il punto di partenza e quello di arrivo siano il medesimo punto: un'Italia meridionale dominata dalla mafia «per almeno [sic!] un millennio», travolta dallo «squallore della solitudine e della sottomissione», nella quale tutti, centinaia di generazioni e una quantità innumerevole di persone, sono state vittime di «sfruttamento» e «dipendenza perenne»; dove insomma sono «più di mille anni che la vita collettiva si è inaridita». La storia ridotta a uno o più «circoli viziosi» (pp. 172, 190 e 191): una raffigurazione talmente improbabile da esimermi da ogni confutazione. Invece è bene interrogarsi sul punto, ovvero sul vizio centrale della logica di Putnam; che non è solo suo, ancorché su di lui abbia più tossici effetti. Il Mezzogiorno d'Italia, una parte del mondo che negli ultimi cinquant'anni ha vissuto fenomeni contraddittori ma enormi di trasformazione economica e modernizzazione culturale, viene dipinto come un immobile residuo del passato. Un pezzo dell'Europa occidentale, tale secondo tutti i parametri possibili (prodotto interno lordo, livello d'istruzione, mortalità infantile, standard demografici, produttività del lavoro, sistema politico), viene assimilato a uno dei Paesi del Terzo mondo², da cui tali indicatori lo distinguono nella maniera più assoluta. La parte integrante di una nazione che procede da più di cent'anni sulla difficile e tortuosa strada della democrazia può essere descritta come strutturalmente refrattaria alla democrazia stessa.

Il punto, o il vizio, sta nello schema iperdualistico adottato. Se l'unico criterio dell'analisi sociale è quello del confronto tra Nord e Sud, a quest'ultimo sarà sempre attribuito un segno meno. Tale segno, assegnato nel corso dell'eterno confronto e dunque per sua natura indice di una mancanza *relativa*, passa poi ad indicare una mancanza *assoluta*, aprendo la strada, a seconda dei punti di vista, alla lamenta-

² La fuorviante assimilazione ritorna continuamente nel testo di Putnam: cfr. ad esempio alla p. 8 e, per quanto riguarda i problemi di teoria economica, alle pp. 12, 106 ecc. Sui vizi dello schema dualistico non posso non rimandare a C. Donzelli, *Mezzogiorno tra «questione» e purgatorio. Opinione comune, immagine scientifica, strategie di ricerca*, in «Meridiana», 9, 1990, pp. 13-58.

zione o all'accusa sulle cose che nel Mezzogiorno *non ci sono* (la borghesia? il proletariato? l'industria? lo stato? l'associazionismo? la famiglia nucleare? la famiglia allargata?³ la *civicness*?), lamentazione e accusa che trascinando sistematicamente occupano tutto lo spazio disponibile nella mente dei dualisti impedendo lo studio delle cose che *ci sono*. Se poi la pseudo-categoria della mancanza viene riportata sui millenni, come fa Putnam, può essere sancita arrogantemente l'idea che certi popoli non siano soggetti di storia, siano solo vittime per l'eternità di presunti circoli viziosi. Infatti la *civicness* di Putnam non è un'entità che possa presentare differente composizione a seconda dei casi, un rapporto con la sfera pubblica che possa porsi in diverse forme a seconda dei secoli e delle latitudini: o c'è o non c'è, e il fatto che essa si dia oggi in misura superiore nel Nord che nel Sud d'Italia significa che quest'ultima parte del paese ne è priva irrimediabilmente, ovvero che il Sud avrà bisogno di un altro millennio per acquisirla (il che è lo stesso). Nella terminologia di Putnam la qualifica *civic* richiama il suo corrispettivo negativo, *uncivic*, cioè «non-civico»; antinomia che dev'essere sembrata talmente eccessiva anche al traduttore italiano da indurlo a renderla con le locuzioni «più civico/meno civico», dunque in maniera più bonaria ma decisamente infedele. Senza possibilità di graduazioni, la virtù si definisce in contrapposizione al vizio, il Settentrione al Mezzogiorno, in uno schema mentale dominato dalla contrapposizione dicotomica nella sua forma più rozza ed elementare: A vs. non-A.

Il Sud dell'Italia non è Terzo mondo, ma richiama nel nome la ben più vasta problematica dei rapporti tra Nord e, appunto, Sud del mondo. Considero agghiacciante la prospettiva dell'applicazione su scala planetaria di un simile schema dualistico, l'idea che compito della scienza sociale sia la ricerca di un quid dato ad alcuni e negato ad altri da un qualche fatto storico, laddove di certo la *civicness* verrà riferita solo agli abitanti di una piccolissima parte di questo pianeta, tutti rigorosamente alti e biondi, mentre il resto dell'umanità sareb-

³ Si ricordi come per molti anni si sia ritenuto che la chiave dell'inferiorità del Mezzogiorno fosse da individuare nella struttura particolarmente compatta e vincolante della famiglia «patriarcale» mediterranea; laddove il modello occidentale e «moderno» sarebbe, e sarebbe sempre stato, quello della famiglia nucleare. Dimostrato empiricamente infondato questo ragionamento (si veda tra l'altro F. Benigno, *Famiglia mediterranea e modelli anglosassoni*, in «Meridiana», 6, 1989, pp. 29-61), si passa ora da più parti ad addebitare alla famiglia nucleare meridionale la mancanza del corretto rapporto con la sfera pubblica (o l'impresa) che sarebbe garantito altrove dalla famiglia allargata. Insomma, la chiave dev'esserci per forza, e dev'essere nella struttura della famiglia, non importa se essa giri in un senso o in quello opposto...

be *uncivic*. Ne deriverebbe una sorta di taylorismo politologico, come una catena di montaggio nella quale il politologo-controllore rileva il ritmo del più veloce e dichiara affetti da intollerabile lentezza tutti gli altri; solo che nel nostro caso, contrariamente a quanto accade in fabbrica, nessuno può davvero accelerare per stare al passo del più veloce. Nell'eventualità si dovesse occupare del Bangla Desh, Putnam prima affermerebbe che i bengalesi dovrebbero applicare lo stesso sistema con cui lui e i suoi vicini di casa riescono a mettersi d'accordo per spalare le foglie secche dai verdi giardini delle loro linde villette di Princeton⁴; ma poi concluderebbe che questo è impossibile, non tanto perché ai bengalesi fanno difetto verdi giardini e linde villette, quanto perché essi sono *uncivic* da diecimila anni, e per diecimila anni lo saranno ancora.

⁴ È questo il caso che cita a p. 202 per mostrare un meccanismo esemplare di funzionamento di una comunità *civic*.